

## **Due giorni formativa per i membri delle terne locali**

### **La diaconia della cultura nel territorio. La vocazione comunitaria di Villa Nazareth nelle attività dei gruppi locali.**

Relazione di Lamberto Iezzi

Per quanto mi riguarda, mi atterrò a qualche breve riflessione in merito al tema dell'incontro di questa mattina, che porta il titolo seguente: **La diaconia della cultura nel territorio. La vocazione comunitaria di Villa Nazareth nelle attività dei gruppi locali.**

Prima però di passare alle considerazioni di merito, desidero condividere con voi una precisazione afferente all'espressione "gruppi locali", che personalmente vorrei privilegiare, rispetto alla consueta dizione "gruppi regionali". Non si tratta banalmente di una questione meramente lessicale. A mio avviso utilizzare il termine "locali" è utile a marcare uno scarto qualitativo tra ciò che si sta tentando di realizzare nei territori, rispetto a ciò che si è fatto nel passato. Questo non con l'intento di dare un giudizio di valore, come a dire che ciò che è stato vissuto in precedenza sia qualitativamente meno valido, ma allo scopo di marcare una novità, un significato rinnovato da attribuire all'azione di Villa Nazareth in sede locale. Vedremo meglio, a seguire, in quali termini vada intesa questa novità.

Venendo ora alle riflessioni sul merito del nostro incontro odierno, vorrei partire richiamando alla vostra memoria una data, dal forte contenuto evocativo: 9 novembre 1989. È il giorno della caduta del muro di Berlino. Ovviamente il muro non crollò così d'emblee, in un solo giorno, come avvenne, secondo il racconto dell'Esodo, per le mura di Gerico, assediata da Giosuè. Naturalmente il muro venne smantellato nelle settimane e nei mesi successivi. Peraltro non apprezzo particolarmente l'espressione "crollo, o caduta del muro", perché non rende giustizia dell'intenzionalità dell'atto: il muro non crollò ... venne abbattuto. E quel 9 novembre 1989, il governo della DDR, la Repubblica Democratica Tedesca, annunciò l'apertura delle frontiere, dopo 28 anni di chiusura, verso la Repubblica Federale. Per chi, come me, era al tempo un giovane di 25 anni, quella decisione venne vissuta con grande partecipazione emotiva, perché sembrava segnare la fine di un'epoca, l'epoca della contrapposizione, della diffidenza, della distanza, del conflitto (per quanto "freddo" ...), la fine di quel tratto di storia che, successivamente alla conclusione del secondo conflitto bellico mondiale, vide la netta contrapposizione ideologica, politica e militare tra blocco sovietico e blocco occidentale e la conseguente divisione dell'Europa tra le due rispettive sfere d'influenza.

Il ricordo di tale storica data, mi offre l'opportunità di fare memoria di quanti, negli anni che precedettero la caduta del muro, lavorarono alacremente e con coraggio, nello spirito di autentici costruttori di pace e pagandone non di rado personalmente un caro prezzo, perché si potesse giungere a questo fausto esito. E tra i fautori di questa cultura vocata alla costruzione di ponti, non possiamo non ricordare il nostro don Achille, che, con il cardinale Casaroli, fu un protagonista assoluto di quella confidente attività diplomatica della Santa Sede, che cercò a lungo le ragioni di un dialogo difficile, agli occhi di qualcuno finanche impossibile. Abbiamo ancora fresco il ricordo del pregevole seminario organizzato proprio a Villa Nazareth, con l'ottimo contributo di molti di voi, per celebrare il 40° anniversario dell'Atto Finale di Helsinki.

Purtroppo il corso della storia non seguì la direzione che i giovani della mia generazione avevano immaginato al tempo. Dopo alcuni anni, infatti, si tornò a ricostruire muri, confini, a marcare nuovamente distanze e contrapposizioni.

Se dovessi riferirmi ad un'altra data dalla particolare valenza simbolica, penserei al 2002, alla primavera del 2002, ovvero all'inizio della costruzione del muro di separazione israelo-palestinese: una lunga barriera di confine, di oltre 730 km, che ingloba buona parte degli insediamenti ebraici in Cisgiordania e che gli israeliani chiamano "chiusura di sicurezza", mentre i palestinesi "muro di separazione razziale". Per la verità lunghi

tratti di questo confine non sono segnati da un vero e proprio muro, ma da barriere elettroniche o reticolati di filo spinato. All'interno dell'agglomerato urbano di Gerusalemme, però, s'innalza una cupa e imponente parete di cemento armato, alta oltre 8 metri.

Ma non possiamo dimenticare che già alcuni anni prima, nel 1994, si diede inizio alla realizzazione della barriera di separazione tra Messico e Stati Uniti, che i messicani chiamano "muro della vergogna", stigmatizzato di recente anche dal Santo Padre, che non a caso, nel suo recente viaggio in Centro America, ha voluto celebrare la liturgia eucaristica a Ciudad Juarez, città tristemente nota per essere la più pericolosa del mondo, situata proprio lungo il confine tra Messico e Usa.

E la cronaca di questi giorni ci racconta amaramente dei nuovi muri che si stanno innalzando nel cuore della nostra Europa. L'ultima iniziativa, come sappiamo bene, è quella promossa dal governo di Vienna: il "muro dei migranti" al Brennero, ma anche lungo altri tratti del confine italo austriaco, come a Sillian (Pusteria) e a Nauders (Resia), dove si stanno erigendo barriere di reticolato e dove è stata creata ad hoc una milizia di un migliaio di riservisti per il controllo dei blocchi.

E' la cultura del muro, la cultura della separazione, la cultura della diffidenza che, alimentata dalla paura e dall'ignoranza, nonché dalla demagogia che appunto su paura e ignoranza fa leva, rischia sciaguratamente di divenire l'orientamento culturale prevalente.

E, come un'esiziale metastasi, si sta infiltrando nelle diverse dimensioni della vita sociale: politica, religiosa (pensiamo in particolare alla pericolosa frattura che si sta aprendo tra Islam e Cristianesimo), etnica, economica (dove la distanza è marcata dalla profonda sperequazione che sempre più segna le dinamiche distributive della ricchezza: il prof. Leonardo Becchetti, voce autorevole tra gli studiosi che focalizzano la loro ricerca sul complesso tema della relazione tra etica ed economia, ci restituisce dal suo osservatorio privilegiato, il quadro della profonda gravità della situazione: il 50% dei mezzi economici mondiali è concentrato nelle mani di un elitario 1%; di contro, un buon 50% della popolazione del nostro pianeta è costretto ad accontentarsi dell'1% delle risorse complessive).

E allora, se leggiamo correttamente i segni dei tempi, per quanto ben consapevoli della difficoltà del discernimento, mai come ora noi, la nostra comunità di Villa Nazareth, dovremmo sentirci interpellati nel peculiare che ci è proprio: la diaconia della cultura. Forse mai come ora siamo chiamati ad incarnare la nostra vocazione, facendoci araldi, paladini della cultura dell'incontro, del dialogo, della prossimità.

Diaconia della cultura significa vivere la cultura non come strumento di potere, ma come servizio.

Attenzione però: la parola non accompagnata e persino preceduta dal gesto, rischia di rimanere parola vacua, sterile, parola che non va a segno. Certamente essa può illuminare e caricare di senso il gesto, ma è quest'ultimo che rendere credibile la parola, che la accredita come parola di verità. D'altronde la stessa azione pastorale di Papa Francesco si manifesta chiaramente anzitutto come "pastorale del gesto".

Perciò essere portatori della cultura dell'incontro significa prima di tutto incarnare questa cultura, ovvero vivere l'incontro, facendoci prossimi all'altro. E le persone, che sono volti, storie, carne viva, vanno incontrate lì dove esse abitano, dove abita il loro bisogno, dove dimorano i loro affetti, dove prende corpo la loro sofferenza ...

Gesù stesso ci dà costante testimonianza di questo: "scendi subito" dice a Zaccheo, nascosto tra i rami del sicomoro, dopo averlo incontrato con uno sguardo d'amore "perché oggi devo fermarmi a casa tua" (Luca 19,5). Gesù incontra pubblicani e peccatori e li incontra nelle loro case, mangiando alla loro tavola. Il Papa stesso, che desidera una Chiesa in uscita, testimonia ogni giorno il suo farsi prossimo con la parola e il gesto. Mi piace ricordare il recente invito, nel corso del Convegno Ecclesiale di Firenze, a non costruire muri, ma "piazze e ospedali da campo". E nell'occasione Francesco richiamava la parabola del "banchetto di nozze", nella versione di Matteo: "andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle

nozze” (Matteo 22,9). Sofferamoci sulla bellezza di queste tre espressioni verbali: andare, trovare/incontrare, chiamare ... Questa è la nostra vocazione, questa è la vocazione di Villa Nazareth!

Ma ci basterebbe guardare a quella, tra le tre icone che costituiscono il riferimento sapienziale della nostra comunità, che forse meglio ci interpella nella peculiarità del nostro carisma, ovvero il racconto del capitolo 8 degli Atti degli Apostoli: il diacono Filippo e l’etiope. Ricordiamo in particolare la chiamata dell’Angelo del Signore a Filippo: “Alzati e va’ verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta” (Atti 8,26). A Filippo viene chiesto di “andare” e di andare sulla strada deserta ... ed è proprio su quella strada deserta che il diacono incontrerà un uomo, un funzionario della regina Candace che leggeva e non capiva, non coglieva la semantica ... L’etiope era alla ricerca di senso, il senso della sua vita, la direzione del suo cammino lungo quella strada, che era deserta ...

Ecco a cosa è chiamata Villa Nazareth, ecco a cosa è chiamata la Chiesa!

E allora capiamo bene perché le periferie, quelle periferie geografiche ed esistenziali su cui c’interpella costantemente il Santo Padre, vanno poste al centro della nostra azione missionaria, nel cuore della nostra vita comunitaria. Pensiamo alla bellezza di quest’apparente ossimoro: la periferia diviene il centro più autentico.

E questo ci consente di comprendere appieno perché, particolarmente in questo tempo, l’azione di Villa Nazareth nel territorio, le attività dei gruppi locali, divengano vitali per il significato stesso del nostro essere comunità al servizio, per il rivelarsi della carità intellettuale quale volto della missione.

E allora certamente, al fine di costruire una prospettiva credibile per il futuro, non possiamo non occuparci di cercare nuove strade attraverso le quali veicolare la conoscenza di Villa Nazareth, a cominciare dalla diffusione del bando di concorso (peraltro, nota dolens, oramai da alcuni anni le richieste di ammissione evidenziano chiaramente un trend in costante calo): quanti di noi sono insegnanti, quanti genitori di studenti e quindi ... con quante scuole siamo in contatto! E ancora, quanti di noi sono operatori pastorali nelle realtà parrocchiali e diocesane e quindi ... quanti ulteriori canali attraverso i quali far circolare le informazioni su VN! E ancora, non possiamo non percepire la responsabilità di organizzare occasioni attraverso le quali offrire il nostro contributo al dibattito culturale contemporaneo, come l’organizzazione di convegni o seminari di alto profilo aperti al territorio.

Tutto questo è indubbiamente parte viva del nostro farci operatori in terra di missione.

L’atteggiamento che però più autenticamente incarna e rivela il volto misericordioso di Dio e della Chiesa e quella cultura dell’incontro che caratterizza il carisma, il dono di grazia concesso a Villa Nazareth, è probabilmente il farsi prossimo del samaritano che si fa carico della sofferenza dell’altro e ne porta il peso. Allora siamo chiamati anche noi a portare gli uni i pesi degli altri, incontrando l’altro non a casa nostra, ma a casa sua (come Gesù con Zaccheo) o lungo la strada (come Filippo con l’etiope o il Samaritano con il viandante) che forse è deserta. Allora il nostro autentico terreno di missione diverrà lo studente che chiede di essere affiancato da un “fratello” più grande nel suo percorso di preparazione accademica, il giovane laureato che fatica nel suo travagliato itinerario d’inserimento nel mondo della professione e sente la necessità di un sostegno. E ancora le famiglie, famiglie degli studenti, dei giovani laureati, degli associati, famiglie da incontrare lì dove vivono il loro bisogno, segnate da una difficoltà spirituale o morale, dalla malattia o dal disagio economico. E quindi incontrarci nelle case, pregare assieme, fare comunità.

Questo significa affrancarsi dalla “cultura del muro” e porsi al servizio della cultura dell’incontro, del “ponte”.

Allora chiudo le mie brevi riflessioni con un interrogativo offerto a tutti noi: dopo aver vissuto, in occasione degli incontri cosiddetti “rifondativi” dei gruppi locali, un’esperienza autentica di fraternità, cosa abbiamo fatto per coltivare la relazione con questi nostri amici, per vivere nei loro confronti la chiamata al servizio, la vocazione alla diaconia?

Lamberto